

Aiutare il Sud è un vantaggio per il Paese

Gianfranco Viesti

L'Italia ha molti problemi, purtroppo. Ma uno sovrasta tutti gli altri, e dovrebbe essere al centro dell'azione di governo: la mancanza di lavoro. Il tasso di occupazione italiano è sempre stato molto basso, specie nel Mezzogiorno. La grande crisi lo ha ancora ridotto. Ha messo a grave rischio o fatto svanire l'impiego di molti; ha eliminato quasi del tutto le possibilità di ingresso sul mercato del lavoro dei più giovani. Negli ultimi mesi c'è stato un peggioramento di queste tendenze; quando l'economia ripartirà, ci vorrà molto tempo per creare nuovo lavoro. Inutile nasconderselo: i prossimi mesi saranno ancora molto brutti.

La mancanza di lavoro rischia di minare le fondamenta stesse della nostra società. Famiglie che devono abbassare il proprio tenore di vita e che vedono il futuro a rischio; lavoratori che devono arrangiarsi, e scivolano verso lavoretti precari o sommersi; ragazze e ragazzi che non riescono ad utilizzare le competenze acquisite a scuola o all'università: competenze che - con anni di inattività - possono diventare superate, poco utili. Quando riescono, vanno via. E' la durata così lunga di questa crisi, e la mancanza di una credibile prospettiva per uscirne, a rendere questi effetti così drammatici. Inutile dirlo, è il Sud che rischia di più: famiglie più vulnerabili perché con patrimoni più ridotti e con un solo occupato; tendenze dell'occupazione ancor più negative. Eppure non è ovvio che il tema sarà al centro dell'azione di governo. In un periodo di risorse scarse, la politica deve fare scelte selettive. Molti suggeriscono di rifinanziare la cassa integrazione e per affrontare i problemi degli esodati.

Governo, aiutare il Mezzogiorno è un vantaggio per tutto il Paese

Gianfranco Viesti

Proposta, questa, difficilmente contestabile: ma che interviene solo su una parte del problema. E, per come sono fatte la nostra economia e le nostre imprese, assai più nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno.

C'è un'altra strada. E l'ha convincentemente proposta Carlo Trigilia ieri su queste colonne: un intervento di riduzione strutturale del costo del lavoro, tagliando gli oneri sociali. Un intervento che mira a difendere l'occupazione che c'è, rendendo meno costoso il lavoro per le imprese; a evitare lo scivolamento verso il sommerso; a favorire nuove assunzioni. Si può costruirla, come propone Trigilia, con una particolare intensità per i più giovani: avrebbe un valore di equità nei confronti di quanti non portano alcuna responsabilità per la crisi attuale, e rischiano di essere - per la prima volta nella storia d'Italia - una "generazione perduta": senza la libertà di poter costituire un nuovo nucleo familiare, mettere su casa, avere figli. I dati sulla natalità in Italia (specie al Sud), sono un campanello d'allarme per il futuro stesso del nostro paese.

La si può costruire puntando particolarmente sui lavori e sui lavoratori a minor salario (magari insieme alla definizione di un salario minimo che eviti abusi). Così si mirerebbe alla fasce di popolazione a minor reddito. Famiglie che mostrano i segni più pericolosi di disgregazione sociale; ma che allo stesso tempo hanno per ovvi motivi la propensione al consumo più alta, con notevoli effetti positivi sulla domanda interna. Agire per tirare fuori questi italiani dalle trappole della povertà non è solo un'azione per l'equità sociale e contro le disuguaglianze; è anche un'operazione di stimolo ai consumi, specie di beni e servizi prodotti in Italia, spesso nelle economie locali. Questa misura di portata generale può essere accompagnata da interventi più limitati, diretti a segmenti particolari. Come propone Trigilia, una specie di bonus occupazionale per i privati che assumono lavoratori precari legati al settore pubblico. Oppure - utilizzando i fondi europei - una misura specifica per facilitare l'ingresso in azienda di giovani qualificati

in posizioni manageriali, vicine all'imprenditore. Aiutando così contemporaneamente le piccole imprese italiane (cui mancano proprio queste figure) e quanti hanno investito sulla propria formazione.

Nei confronti di queste proposte vi è una prima resistenza, molto insidiosa; raramente esplicita ma certo presente: sono misure che favoriscono in modo particolare i più deboli, e quindi specialmente (ma non certo solamente) il Mezzogiorno. Inutile nasconderselo: quando la crisi morde, la tentazione di farla pagare - come già sta avvenendo - in modo particolare ad alcuni, è sempre più forte. Nel gioco politico, conta molto.

Si dice allora: costano troppo, impossibile. Questo è un punto decisivo: certo che costano molto; ma ripagano nel tempo molto del loro costo: generano stipendi e quindi tasse; consumi e quindi crescita, ancor più quando l'economia è depressa. Mai come in questo momento è indispensabile lasciarsi alle spalle l'ottusità del vedere il saldo di oggi del bilancio pubblico come l'unico obiettivo, senza considerare (come sostiene con forza lo stesso Fondo monetario internazionale) che di troppa austerità, semplicemente, si muore: si salvano i conti, ma si uccide l'economia (e quindi gli stessi conti pubblici di domani).

E proprio con una chiara strategia mirata esplicitamente e nettamente all'occupazione l'Italia si può presentare a Bruxelles con forza e a testa alta. Per i suoi effetti economici nel tempo. Per la sua grande valenza politica: gli italiani, come già i greci e gli spagnoli, stanno cominciando a detestare questa Europa, che impone sacrifici draconiani. Si dimentica che la crescita dell'occupazione è uno degli obiettivi chiave della strategia europea 2020: sono proprio i principi comunitari che consentono di dire che è necessaria una ragionevole mediazione tra deficit pubblico e tasso di occupazione. Fra i principi teutonici di bilancio e la vita delle persone. Per il bene della stessa Europa, che proprio questa miopia sta mettendo drammaticamente a rischio.